

Pauro del crimine, rappresentazione mediatica della criminalità e politica penale (a proposito di un recente volume)

Francesco Palazzo

1. Qualche mese fa è stato pubblicato, per i tipi dell'editore Giuffrè nella collana del Dipartimento di Scienze Giuridiche "Cesare Beccaria" dell'Università di Milano, un ponderoso volume di Raffaele Bianchetti recante un titolo molto attrattivo: *La paura del crimine. Un'indagine criminologica in tema di mass media e politica criminale ai tempi dell'insicurezza*¹.

Non c'è ovviamente alcun bisogno di sottolineare l'attualità del tema, soprattutto in questi tempi odierni: ed in effetti, sebbene il volume sia il risultato di una lunga ricerca pluriennale, esso ha visto la luce proprio nel momento in cui davvero ve n'era più bisogno. E nemmeno occorre segnalare la trasversalità – per così dire – di questo tema, che non può non suscitare l'attenzione e l'interesse non solo degli "specialisti" della materia, dai criminologi ai giuristi, ma anche della vasta schiera degli operatori della comunicazione e finanche di chiunque sia interessato ad uno dei fenomeni più significativi per la vita sociale e politica del nostro e di altri Paesi. Piuttosto, vale la pena di sottolineare come sia questa la prima volta, per quanto almeno ci consta, che il tema della paura del crimine, pur largamente presente nel dibattito pubblico, viene affrontato in modo così ampio e completo e con metodologia rigorosamente scientifica.

Non è nostro intendimento dare qui conto delle caratteristiche e dei meriti del libro né riassumerne il ricco contenuto: a questo scopo, segnaliamo l'utile recensione apparsa sulla *Rivista italiana di diritto e procedura penale* (1, 2018, 373 ss.) a firma di Serena Santini. Ciò nondimeno, non è possibile fare a meno di richiamare almeno taluni pregi di fondo del volume, che peraltro non possono sfuggire nemmeno all'osservatore più distratto. In primo luogo, le davvero cospicue dimensioni del libro non debbono scoraggiare, poiché la sua lettura è tutt'altro che faticosa grazie ad uno stile argomentativo ed espositivo sempre fluido e cristallino. Degna di segnalazione, poi, ci pare la presenza di una sorta di "parte generale" che precede l'analisi dei rapporti tra rappresentazione mediatica della criminalità e reazioni sociali: si tratta di una lunga ma utile premessa che ha il tono e i contenuti di una *summa* quasi trattatistica di sociologia della comunicazione, resa accessibile anche ai non iniziati della materia. Infine, ai nostri occhi presenta uno speciale pregio l'indagine empirica svolta sul campo dall'Autore e dalla quale emergono alcuni dati meritevoli della più attenta riflessione. Anzi, per la verità, le indagini empi-

¹ R. Bianchetti, *La paura del crimine. Un'indagine criminologica in tema di mass media e politica criminale ai tempi dell'insicurezza*, Milano, 2018.

riche sono due²: una è stata realizzata mediante la somministrazione di un articolato questionario finalizzato a cogliere l'impatto sociale della rappresentazione mediatica della criminalità; l'altra consiste in una analisi statistica condotta sugli atti normativi prodotti in Italia negli ultimi 47 anni e finalizzata a cogliere i segnali dei nessi tra rappresentazione mediatica della criminalità e politica legislativa penale.

Dato doverosamente atto di queste fondamentali caratteristiche del volume, il nostro intendimento è di segnalare il significato che esso può avere per il mondo penalistico (al quale appartiene chi scrive). Un significato, che ci pare si riveli importante su due distinti piani. In primo luogo, quello più generale-culturale dei rapporti tra criminologia, sapere criminologico, e diritto penale, riflessione penalistica. In secondo luogo, il piano più particolare e politico-sociologico dei rapporti tra media e produzione legislativa in materia penale, tra rappresentazione mediatica della criminalità e attuali tendenze della legislazione penale.

2. Quanto ai rapporti tra criminologia e diritto penale, il volume – come puntualmente nota Fabio Basile nella sua *Prefazione* – ha l'indubbio merito di costituire un momento di apertura, in cui il dialogo sempre difficile tra sapere criminologico e riflessione penalistica viene qui finalmente intessuto.

In particolare, tra le reazioni sociali alla criminalità di cui oggi si occupa una criminologia sempre più "etiologicamente disincantata" vi sono quella costituita addirittura dalla stessa *pena* e poi quella della *rappresentazione mediatica della criminalità* e delle sue conseguenze³. Quanto alla pena, si può forse dire con estrema sintesi che oggi l'asse della riflessione teorica sulla sanzione criminale – ivi compresa quella penalistica – si sta spostando dalla *filosofia* alla *sociologia* della pena: la pena, cioè, non più vista (solo) nei suoi fondamenti razionali e spesso aprioristici, ma concepita (anche e soprattutto) come *istituzione sociale*, ossia come costruzione della società e dunque storicamente mutevole nella sua essenza e nei suoi contenuti: la pena cessa così di essere una sorta di necessità o di categoria dello spirito tendenzialmente immutabile per diventare un prodotto come un altro del processo di civilizzazione della società, sensibile dunque alle sue trasformazioni culturali e strutturali⁴. Solo alla luce di questa premessa, delucidata quella criminologia che coltiva la sociologia della pena, è possibile comprendere il pur faticoso processo di riforma continua che accompagna la penalità.

Quanto alla rappresentazione mediatica della criminalità⁵, qui è ancora più evidente come la criminologia sociologica che se ne occupa sia in grado di fornire una base conoscitiva indispensabile per il giurista che intenda comprendere i meccanismi di "inveramento" del diritto penale (al di là degli immobili concetti astratti) nella sua fase

² Ricca di utile documentazione statistica è la corposa *Appendice* del volume.

³ Un'attenzione congiunta ai due fenomeni l'ha dedicata proprio il maestro di Bianchetti E. Calvanese, *Pena riabilitativa e mass-media. Una relazione controversa*, Milano, 2003.

⁴ Fondamentali al riguardo D. Garland, *La cultura del controllo. Crimine e ordine sociale nel mondo contemporaneo*, Milano, 2004; e, più in generale sul processo di civilizzazione, N. Elias, *Potere e civiltà*, Bologna, 2010.

⁵ Cfr. specialmente G. Forti-M. Bertolino (a cura di), *La televisione del crimine*, Milano, 2005; C.E. Paliero, *La maschera e il volto. Percezione sociale del crimine ed "effetti penali" dei media*, in *Riv. it. dir. proc. pen.*, 2006, 467 ss.; E.R. Zaffaroni-M. Caterini (a cura di), *La sovranità mediatica. Una riflessione tra etica, diritto ed economia*, Padova, 2014.

genetica primaria della produzione legislativa e in quella secondaria, ma non meno genetica, dell'applicazione giurisprudenziale. È ovvio, infatti, che la rappresentazione mediatica della criminalità concorre potentemente ad alimentare quelle forze sociali e istituzionali che sono all'origine della conformazione della soluzione giuridica. Dunque, su questo piano e su questo tema il dialogo tra criminologo e penalista non può che essere intensissimo: e il volume di Bianchetti costituisce pertanto un contributo altamente significativo in questa direzione.

3. E veniamo allora ai rapporti tra rappresentazione mediatica della criminalità e politica penale, che a ben vedere costituisce l'obiettivo finale del libro da cui abbiamo preso le mosse. Ebbene, se è vero – com'è vero – che la rappresentazione mediatica del crimine contribuisce, mediante la formazione e l'interpretazione della “opinione pubblica” sulla criminalità, a orientare la produzione legislativa in materia, ciò significa che siamo in presenza di un problema di democrazia. Insomma, il ruolo dei media nell'orientare ed esprimere l'opinione pubblica sul problema criminale partecipa dei meccanismi *sostanziali* di produzione legislativa e, dunque, pone un problema di democrazia: sotto almeno un duplice profilo.

In primo luogo, vi è un profilo problematico per quanto attiene alla trasparenza e alla genuinità democratica di siffatto ruolo mediatico: nel senso, cioè, che noi non sappiamo con certezza come e quanto la rappresentazione mediatica della criminalità entra nel processo di produzione legislativa contribuendo alla formazione delle relative opzioni politiche e legislative (trasparenza); così come non sempre è scontato – anzi! – che la rappresentazione mediatica corrisponda alla realtà e non sia invece inquinata da condizionamenti di *audience* o politici (genuinità).

In secondo luogo, si pone un problema che potremmo dire di democrazia costituzionale: nel senso, cioè, che – anche ammessa la trasparenza e la genuinità della rappresentazione mediatica – non è affatto escluso che l'opzione politico-criminale maturata sulla sua base si ponga in tensione o in contrasto col quadro dei principi costituzionali in materia penale. Qui, a fronte di un prodotto legislativo non solo conforme alle regole formali della democrazia rappresentativa ma anche corroborato da una democraticità sostanziale veicolata da media, si può correre il rischio di una violazione del quadro costituzionale: una violazione che si pretende tanto più politicamente tollerabile quanto più forte la base democratica sostanziale poggiante sulla rappresentazione mediatica. Insomma, sul terreno della rappresentazione mediatica della criminalità – come ma più che in altri campi di “interesse” sociale e mediatico – è possibile il rischio di una prevalenza, o di una deriva, di forme di democrazia *sostanziale* a scapito delle tradizionali regole formali della democrazia sia rappresentativa che costituzionale. Ed è evidente che questo rischio si accentua quanto più la comunicazione mediatica diventa massiva, come è accaduto prima con il medium televisivo ed oggi con i social network.

4. Orbene, il giudizio di Raffaele Bianchetti sull'attuale sistema della rappresentazione mediatica della criminalità è molto critico⁶. Ed è quasi stupefacente un dato ricavabile

⁶ R. Bianchetti, *op. cit.*, XXII: «Per essere espliciti, con questo lavoro ci si pone dalla parte di coloro che pensano che la comunicazione di massa, benché sia il fulcro della modernizzazione e si mostre

in proposito dall'indagine empirica che costituisce la base fattuale di questo giudizio. In effetti, dalle risposte fornite al questionario emerge come il giudizio critico sia condiviso dalla maggioranza degli intervistati, che sono dunque consapevoli delle deformazioni dell'informazione e delle valutazioni mediatiche in tema di criminalità, ma tale consapevolezza non esclude che si continuino a coltivare quelle paure che pongono la criminalità e la risposta penale ad essa tra le prime cause dell'insicurezza sociale. Quasi che l'opinione pubblica sviluppasse una sorte di chiusura o cecità verso una considerazione più razionale del fenomeno criminale, finendo in qualche modo per avallare le storture del sistema mediatico in proposito. È il caso di interrogarsi un po' più approfonditamente sulle cause di tutto ciò.

Non sembra dubbio che l'insistenza e l'esaltazione mediatica del crimine rispondano ad un meccanismo, anzi ad un'esigenza profonda, di esorcizzazione del male, del "male criminale", mediante dislocazione su un capro espiatorio. Lungi dall'acquisire la consapevolezza che il crimine costituisce una costante antropologico-sociale del vivere in comunità, l'istintivo atteggiamento della "coscienza sociale" – cioè di ognuno di noi – è quello notoriamente ambivalente dell'attrazione/repulsione verso il crimine. All'attrazione per l'atto criminale inconsciamente visto come trionfo eroico delle pulsioni e quindi manifestazione di grandezza e potenza del soggetto, corrisponde l'esigenza irresistibile di "allontanare da noi" il male criminale per corrispondere alle pressioni socialmente indotte in tal senso: il male, il male criminale c'è, ma non sta mai in noi, è solo negli altri e il processo di rimozione da noi si materializza nel giudizio di condanna senza appello, in quel bisogno incondizionato di "giustizia" fortemente evocativo di un sostanzialmente omogeneo bisogno di vendetta. E, in fondo, la rappresentazione mediatica più insistente e a forti tinte da un lato appaga l'attrazione verso l'anticonformismo del comportamento criminale ma, dall'altro, rappresenta il presupposto per poter più nettamente, più convintamente ed energicamente esprimere la nostra condanna e la nostra distanza dal male.

5. La potenza di questo meccanismo profondo, psicoanaliticamente delineato e noto, è chiaramente mostrata dagli esiti del questionario: di fronte all'inconfutabile evidenza statistica dei dati sull'andamento tutt'altro che preoccupante della criminalità, si arriva addirittura a postulare l'inaffidabilità ed erroneità di quei dati empirici. Così come, dinanzi al quesito in ordine all'efficacia della risposta sanzionatoria istituzionale non si riesce a sottrarsi al bisogno di "girare" subito il piano della domanda spostandola dal terreno razionale dell'efficacia a quello del fondamento della pena, che continua ad essere immancabilmente individuato dalla maggioranza nella "retribuzione del male". Ora è molto probabile che questi meccanismi di psicologia sociale profonda siano

essere all'apparenza liberale ed alquanto democratica, abbia in realtà un'anima paternalistica, utile a sviluppare, anche con distorsioni o enfattizzazioni della realtà, modelli di gestione eterodiretti, per mezzo dei quali essa tende ad omologare, su pseudo-valori, la cultura di massa e a governare, su soluzioni per lo più simboliche, la cosiddetta coscienza collettiva». Ed ancora: «L'erosione culturale che sta avvenendo è graduale, sottile e costante ed è contrassegnata, nonostante la diffusione di sempre più performanti strumenti mobili di comunicazione, dall'impoverimento progressivo delle nostre capacità di comprensione, di ragionamento, di critica e di giudizio» (p. 9). Per concludere che: «[I]n pratica, i *mass media* ci hanno reso tutti più barbari» (p. 575).

sempre esistiti dinanzi al male criminale. Ma il fatto è che oggi la comunicazione massmediatica ne ha come dilatato e generalizzato la portata, facendone una componente costitutiva essenziale dei sentimenti popolari e dunque del processo decisionale democratico. In effetti, prima dell'era massmediatica la conoscenza, l'"esperienza criminale" dell'individuo non poteva che esaurirsi nel circuito esperienziale del singolo per quello che egli aveva visto o sentito personalmente nel suo limitato raggio d'azione. Oggi, invece, i mass media rovesciano nel cono esperienziale di ciascuno di noi una mole di fenomeni criminosi quali-quantitativamente immensa, così da rendere quel meccanismo di gestione psicologica del male criminale (esorcizzazione mediante dislocazione) una componente protagonistica del nostro essere sociale e pertanto della nostra richiesta di intervento da parte degli organi istituzionali deputati al disciplinamento del vivere in comunità. Ancora una volta, dunque, fenomeno criminale, sua rappresentazione massmediatica, strato emotivo profondo diventano componenti essenziali dei processi sostanziali di elaborazione delle risposte istituzionali, dalla legge alla sentenza fino all'esecuzione della pena.

6. Se tutto ciò è vero, si palesano allora almeno due grandi pericoli capaci di attentare proprio alla "sostanza democratica" delle opzioni legislative penali.

Il primo deriva dalla natura stessa dell'informazione prevalente in materia di criminalità. Come è confermato dal volume di Bianchetti, in materia criminale l'informazione prevalente è quella televisiva. Ora, è del tutto noto che l'*homo videns*⁷ è un soggetto che tende necessariamente alla passività recettiva, che acriticamente subisce le immagini, che sviluppa più le reazioni emotive suscitate dalle immagini che non la riflessione critica sollecitata dalla parola parlata ma soprattutto scritta. Se ciò vale in linea generale, con riferimento alla rappresentazione televisiva della criminalità vale all'ennesima potenza. È chiaro, infatti, che l'immagine del crimine, o meglio la rappresentazione del crimine per immagini, è particolarmente consentanea a quel duplice processo psichico fatto di esaltazione emotiva del male criminale cui si accompagna l'allontanamento simbolico da sé. La forza emotiva dell'"immagine criminale" è tale da appagare in modo specialmente efficace e coinvolgente quei bisogni psichici suscitati dal male criminale. Se a tutto ciò si aggiunge che la rappresentazione televisiva del crimine è quella in grado di raggiungere il maggior numero di persone, senza distinzioni di ceto e di condizioni sociali e personali, ne viene che la "sostanza democratica" così prodotta è quella di una democrazia massiva, in cui il coinvolgimento emotivo amalgama le reazioni individuali in un indistinto *sentire* tale da annullare alla fine l'esercizio critico per sua natura sempre individuale. Con la conseguenza ultima che la "sostanza democratica" delle scelte politico-legislative alimentate da tale rappresentazione visiva della criminalità finisce per essere costituita più dalla massa amorfa che dalle persone dotate di autonomia di pensiero. Sembra quasi che qui si profili la storica alternativa tra democrazia collettivistica e democrazia personalista, e che essa sia risolta a vantaggio della prima. Rischio, ripetiamo, in generale creato dal medium televisivo, ma straordinariamente accentuato in rapporto al tema della criminalità a causa dello speciale impatto emotivo proprio delle "immagini a soggetto criminale".

⁷ Scontato è il riferimento a G. Sartori, *Homo videns. Televisione e post-pensiero*, Roma-Bari, 1999.

Il secondo pericolo per la sostanza democratica delle opzioni legislative in materia penale proviene dal fatto che la rappresentazione massmediatica del crimine, specie in quanto prevalentemente televisiva, innesca facilmente derive in senso *populistico*. Oggi si parla tanto di populismo, e di populismo penale in particolare⁸, così che sarà consentito anche a chi scrive intrattenersi brevemente sul tema.

Populismo *non* è la propensione e la capacità dei politici di intendere e interpretare i sentimenti del popolo: questo è un dovere primario della classe politica, posto che i sentimenti, anche quelli “popolari”, sono una realtà indubbiamente esistente e rilevante per la vita sociale al punto che essi possono essere addirittura oggetto di tutela penale. Populismo *non* è nemmeno quella certa dose di opportunismo – diciamo così – sempre presente nella decisione politica, posto che quest’ultima non può mai essere aristocraticamente ispirata all’esclusiva “verità” ma tiene necessariamente conto delle dinamiche del consenso sociale anche a fini elettorali. Populismo è un’altra cosa, almeno ci pare. Populismo è piuttosto il *rapporto diretto* che si instaura, nella formazione della decisione politica e legislativa, tra le masse e un *capo*, legittimato sostanzialmente dalla sua capacità di dare voce ai sentimenti popolari senza la mediazione delle forme e degli strumenti della democrazia discorsiva e rappresentativa. Sono i corpi intermedi, costituiti dai partiti, dagli uffici ministeriali, dalle associazioni e dalle sedi culturali e professionali a consentire – nel processo di formazione della decisione politica – un’opera di decantazione e razionalizzazione dei sentimenti popolari in modo da realizzare quella ponderazione di interessi, ragioni e verità che costituiscono la reale sostanza della democrazia. Ciò che è davvero inquietante nel populismo è la presenza necessaria di un *capo* e la pretesa di un rapporto diretto ed esclusivo tra lui e le masse popolari che tutto legittima.

Ebbene, perché questo rapporto diretto si instauri occorre ovviamente un tramite comunicativo tra il capo e le masse: un tramite comunicativo che per forza di cose non può che essere estremamente semplificato ed emotivamente coinvolgente. Certo, non potranno assicurare questo tramite comunicativo le ostiche problematiche relative alle questioni economiche o istituzionali, con tutte le difficoltà proprie di un discorso non solo specialistico ma anche necessariamente argomentativo. Bene si presterà invece il tema ed il linguaggio del crimine, nel quale – come abbiamo visto – è presente quel meccanismo antropologico di attrazione/esorcizzazione del male di cui ognuno è partecipe col massimo coinvolgimento emotivo. Non c’è dubbio, dunque, che la “paura del crimine” e la risposta penale ad essa sia il miglior tramite comunicativo per realizzare il populistico rapporto diretto tra masse e capo. In questo rapporto s’inserisce da protagonista la rappresentazione mediatica del crimine: sollecitata forse da propri insopprimibili interessi di *audience* e dunque di mercato, la rappresentazione mediatica del crimine finisce per fare il gioco – più o meno consapevolmente – delle aspirazioni populistiche sempre in agguato. Soprattutto quando la rappresentazione del crimine si diffonde attraverso la capillarità del social allora davvero si ha quasi l’evidenza fisica di una relazione diretta, immediata, personale tra il capo e il suo popolo: e in questo trion-

⁸ Con più specifico riferimento al populismo penale, nella vasta letteratura v. in particolare G. Fiandaca, *Populismo politico e populismo giudiziario*, in *Criminalia*, 2013, 95 ss.; D. Pulitanò, *Populismi e penale. Sulla attuale situazione spirituale della giustizia penale*, *ivi*, 3 ss.; L. Violante, *Populismo e plebeismo nelle politiche criminali*, *ibid.*, 197 ss.

fo dell'emozionalità che cementa e anima il rapporto populistico il discorso sul crimine e le sue paure non possono non avere un posto importante.

7. L'inclinazione populistica dei nostri sistemi di democrazia rappresentativa s'inserisce poi in un *humus* sociale e culturale più ampio che molto l'agevola. Detto brevemente: si ha l'impressione che la nostra società sia diventata – per così dire – molto “sentimentale”, nel senso che i sentimenti hanno assunto un ruolo preponderante quali parametri di valutazione della realtà e criteri ispiratori dei nostri comportamenti, a discapito di un più riflessivo e ponderato atteggiamento ispirato a razionalità. Si ha quasi l'impressione che l'uomo del terzo millennio, dopo le grandi stagioni dell'illuminismo e dello scientismo, sia oggi deluso, disincantato e quasi sopraffatto da tanta ubriacatura di razionalismo e abbia in larga misura rinunciato all'uso della ragione argomentativa come unico strumento demiurgico di comprensione, governo ed ordine della realtà. Il “sentimento”, invece, sembra essere oggi la bussola cui conviene affidarsi per collocarsi nel mondo in modo più autentico, più comprensivo e più completo, quasi che il sentimento sia l'essenza più vera e profonda dell'umanità. Sentimenti buoni e solidali e sentimenti cattivi e conflittuali, ma comunque sempre protagonisti.

La paura della criminalità è un'emozione che alimenta il sentimento di insicurezza: realtà “sentimentali” certo, ma assai più concrete e pressanti di tante sofisticate elucubrazioni delle teorie criminologiche o penali. Nel nuovo “romanticismo” del XXI secolo è più “vera” la paura alimentata più o meno ad arte dalla rappresentazione mediatica della criminalità che non i dati univocamente ricavabili dall'asettica indagine statistica. Ma la paura e l'insicurezza da sentimenti si convertono facilmente in *risentimento*: risentimento verso il crimine e il criminale. Il risentimento è un'altra cifra caratterizzante questa nostra società sentimentale. Ed invero il risentimento, in quanto presuppone un bersaglio opposto a noi, svolge il ruolo grandemente appagante di fattore identitario del nostro essere e vivere in società, diventa una condizione esistenziale soddisfacente dinanzi alla dispersione e al vuoto dei rapporti sociali di solidarietà e partecipazione. Il risentimento, nascente dalla paura e dall'insicurezza ed alimentato dalla rappresentazione massmediatica del crimine, diventa un modo tanto conflittuale quanto rassicurante di affermazione del proprio io: è gratificante nutrire risentimento verso il male criminale e la persona criminale perché genera ed accresce l'autostima. Quasi che il risentimento da sentimento negativo diventi positivo.

Il potere pubblico subisce fortissima la tentazione di alimentare il risentimento verso crimini e criminali. E ciò per almeno due ragioni. Innanzitutto, perché blandendo il risentimento, interpretandolo e quasi facendolo proprio si tenta di smorzare un altro sentimento sociale largamente circolante, che è quello riassumibile nell'espressione dell'“antipolitica”, della diffidenza e dell'ostilità nei confronti delle istituzioni di governo in cui la politica è installata. In secondo luogo, perché assumere il risentimento quale spinta propulsiva importante dell'azione politica significa in qualche modo rilegittimare il ruolo della politica mettendo nell'ombra le difficoltà e gli insuccessi che essa incontra nell'affrontare e risolvere le grandi questioni economiche e internazionali della società globalizzata; significa insomma creare una sorta di diversivo rispetto al quale il “sentimentalismo” sociale odierno è molto reattivo.

La conclusione che si può trarre da tutto quanto precede è purtroppo sconcertante. Almeno con riguardo al *tema della criminalità e della sua rappresentazione mediatica*, i media rischiano di non essere più i custodi e i guardiani della democrazia, ma al contrario di agevolarne – più o meno consapevolmente – il corrompimento verso forme di autoritarismo populistico. Non è facile nemmeno ipotizzare rimedi per evitare o contenere questo pericolo. Come bene dice Bianchetti a chiusura della sua monografia, posto che è impossibile immaginare rimedi normativi per un più corretto uso del sistema mediatico, l'orizzonte futuribile che si profila finisce con lo sconfinare nell'utopia, ma non esclude fin d'ora un impegno educativo per un maggiore esercizio della razionalità da parte di tutti a proposito della questione criminale e per un maggiore esercizio dell'autocontrollo e dell'autoresponsabilità da parte dei media.